

"LA GRANDE VACANZA"

"100 SUL GRANDE FIUME"

"IL GRANDE VIAGGIO"

"SUL GRANDE FIUME"

c. 8h - 101

g) pagine 17

LA GRANDE VACANZA

25

Questo fatto dell'agosto 1947 me lo hanno raccon-
tato i miei compaesani.

Il mio paese è a meno di un chilometro dalla ri-
va del Po, i suoi abitanti sono soprattutto contadini,
braccianti, boscaioli, carrettieri, disoccupati. Sulle
soglie delle case si vedono donne giovani e vecchie
che fanno la treccia di paglia per fabbricare i cappel-
li, metri e metri di treccia che frutta loro pochi cen-
tesimi. Come tanti altri apesi della bassa padana, Luz-
zara ha i suoi portici ai cui pilastri sono sempre ap-
poggiate biciclette e biciclette. Ma per la verità le
biciclette si vedono dappertutto e le strade risuonano
continuamente di trilli dei campanelli delle biciclet-
te.

Quando hanno un poco di tempo libero, i luzzaresi
vanno a Po, ci vanno coi fucili per cacciare le anitre
selvatiche, con l'amo per pescare i gobbi e con la pa-
letta e un cane per cercare i tartufi lungo gli argi -
nelli. Il Po è il fiume tanto amato anche quando diven-
ta minaccioso e una gita in barca all'alba o al tramon-
to sarà sempre la più bella delle vacanze per i miei
compaesani, che si commuovono tutte le volte davanti
al levarsi del sole o al suo calare mentre diventa ros-

sa tutta l'acqua.

Un giorno di quel lontano agosto, dunque, alcuni operai e artigiani che stavano giocando a bocce, dissero: - Andiamo a Venezia, Luzzara-Venezia, sul Po? - L'idea infiammò tutti e sui muri del paese apparve subito un manifesto che annunciava il grande viaggio e parlava di una motonave e altre meraviglie: vi si poteva partecipare con la moneta di L. 1.500 a testa.

L'avventura fluviale dei miei compaesani ebbe i nizio che la luce non era ancora venuta a rischiarare il fiume. Fu una partenza quasi notturna, con una fred da brezza e i famigliari dalla riva salutavano i par tenti che agitavano stendardi e bandiere; e questi po veri erano ben vestiti da domenica, scarpe nuove, cap pello nuovo, e uno aveva anche il cannocchiale.

Qualcuno era arrivato all'ultimo momento di cor sa perchè aveva raggranellato a stento il denaro nece sario e qualche altro si infilò a bordo senza una li ra in tasca invocando la solidarietà dei concittadi - ni. C'erano ottanta uomini e venti donne su quel bar cone che si chiamava "La Bice", non era una motonave, ma soltanto un barcone condotto da tre nocchieri, lun

go trenta metri e largo sei, che con il suo fragoro
 so motore riempiva di echi il quieto Po. Stavano
 piuttosto stipati e non c'era nessuna delle comodi-
 tà che gli organizzatori nel loro entusiasmo aveva-
 no promesso, c'era solo qualche festone di carta co-
 lorata, ma i suoni e i canti cominciarono presto,
 fecero apparire tutto bello o tutte sopportabile e
 la nascita del sole fu salutata dalle più famose
 canzoni. La torre del paese scomparve per sempre da-
 gli occhi dei mie compaesani quando passarono sotto
 il ponte di Borgoforte, già animato da un intenso
 traffico, che s'aprì al loro passaggio. Dai boschi
 giungevano di quando in quando colpi di fucile dei
 cacciatori; c'era il sordo rumore delle draghe che
 cominciavano a scavare terre vicino alle rive. Un
 luzzarese suonava la fisarmonica e un altro la chi-
 tarra e quattro o cinque coppie ballavano in uno spa-
 zio di tre metri, e ballarono ore e ore. Nasceva
 qualche idillio, qualche nuovo amore. Invece gli an-
 ziani si avvicinarono alla dispensa che era ricca di
 una botte di vino, di mille bottiglie di lambrusco e
 di cibo, insomma, per un mese. Dimenticavo le cento
 cocomere.

Le cocomere erano state messe a prua in una bella piramide e a un tratto la piramide crollò e investì qualcuno e molte cocomere finirono in acqua. Già alcune donne si riunivano per preparare il pranzo, si tagliavano salami e molti ficcavano le mani negli enormi sacchi di pane da poco sformato. Uno chiamato Aronne aveva il mal di cuore e cercava di starsene quieto su una delle sedie a sdraio che, essendo solo una decina, i viaggiatori si contendevano con mezzi leciti e no, ma a poco a poco prese parte al ritmo agitato e festoso degli altri; e così pure un meccanico con l'ulcera allo stomaco, che s'era portata la sua brava bottiglia di latte e appena a bordo l'aveva rotta, mentre dapprima al vedere le mucche sulla riva do mandava di fermarsi per mungerne una, ora si dava al vino gridando che per la compagnia si poteva anche morire. Un impiegato, che si sentiva di una classe più agiata, protestò perchè tutto gli sembrava scomodo e volgare. Si era intestato di volere un brodo caldo. Nacque una lite piuttosto lunga e per votazione la maggioranza decise di sbarcare il viaggiatore scontento e lo sbarcarono in mezzo a una boscaglia. Poi il viaggio riprese con

80

crescente allegria. Per cinque minuti dalla botte di vino era uscito un forte zampillo e non riuscivano a tamponarlo, la paura si era mescolata alle risa e finalmente la falla fu chiusa e un tale si chinò a bere nella pozzanghera fatta dal vino. C'era chi aveva una macchina fotografica e molti si affamavano intorno a lui per essere eternati in quel bel giorno: si vedeva un continuo comporsi di gruppi, chi voleva farsi fotografare in piedi sul bordo della barca come un ardito marinaio, chi tra le ragazze, chi nelle pose più singolari. Ogni tanto rintronava uno sparo: era il più tenace cacciatore del mio paese, il quale, portatosi appresso la sua arma famosa tirava anche contro le farfalle; quando colpì una gallinella selvatica e questa cadde in acqua, un ragazzo si buttò nel fiume e fece lodevolmente la parte del cane. Costui si chiamava Remo e lo avevano mandato solo soletto alla gita, egli si comportava da uomo e ripeteva che, appena a Venezia, si sarebbe buttato in acqua per la gioia di bagnarsi nelle acque di quella gloriosa città. Proprio dalla parte opposta a quella del cacciatore, c'era invece il pe

scatore con la sua silenziosa pazienza, ogni tanto qualcuno gli portava un bicchiere di vino e una coscia di pollo. Quando prese un bel gobbo, il pesce guazzò sulla barca tra le sottane delle donne spaventandole come un topo, ma in breve finì rosolato sul fuoco. C'erano anche due luzzaresi che non si parlavano da tanti anni, nemici come sanno esserlo nei paesi, appena si videro si voltarono le spalle e uno andò a prua e l'altro a poppa e fecero di tutto per non incontrarsi mai; e poi c'era uno con il cannocchiale e tutti volevano il cannocchiale.

Non vi furono dei gravi incidenti, tranne uno che potremmo chiamare un incidente d'amore; un giovanotto disse a una ragazza che se lei lo respingeva lui si sarebbe buttato a fiume; erano mesi che la ragazza tergiversava col suo adoratore e questi l'aveva seguita nella gita certo che l'occasione era buona, ma la ragazza con molto calore disse: "Buttati". E lui si buttò davvero e si buttò no dietro a lui per salvarlo ma non fu difficile perchè l'intenzione vera di morire quello non ce l'aveva.

E la "Bice" continuò, mentre si levava un pò

di vento, con un cuore infranto a bordo e i panni dei salvatori stesi ad asciugare. S'incontravano barconi di legna, di carbone, e si passò davanti ai mulini di riso, zuccherifici pieni di ciminiere di fumo. S'incontravano anche cacciatori con la lunga spingarda sulla barca che aspettavano che gli uccelli di passaggio, ingannati dai fini richiami, si posassero sull'acqua. Intanto s'inauguravano le grandi mangiate, le grandi bevute, si vedevano giocatori e carte dappertutto. Fecero la pastasciutta con l'acqua del Po, nel primo secchio d'acqua che tirarono su c'era dentro una suola di scarpa, ma nel secondo c'era solo acqua e la misero a bollire. Alcune ragazze e alcuni giovanotti improvvisamente apparvero in costume da bagno, volevano che il barcone si fermasse per fare un bagnetto, perchè stavano rasentando una spiaggetta sulla quale c'era un intero villaggio con rustici costumi, c'erano perfino donne in camicia. Ma la sosta fu molto breve e la "Bice" continuò incontrando un vaporino carico di gente col quale si scambiarono saluti come tra lena vi in mare. Un aeroplano passò a bassissima quota e anche questo dette al viaggio una emozione di più. Improvvisamente ci fu una fermata: era stata stabi-

lita tra bisbigli e intese segrete. E si comprese di che cosa si trattava quando uomini e donne scomparvero nei boschi a far pipì. Non ne potevano più da ore, a bordo non c'era il gabinetto, c'era invece un tendone e dietro al tendone un secchio e le donne non avevano voluto farsi vedere correr dietro quel tendone quasi trasparente. A un tratto nel bosco si sentirono spari e grida: avevano visto una lepre e tutti le correvano dietro e il cacciatore sparava e tutti finirono col nascondersi dietro i pioppi per tema di essere impallinati.

Poi la navigazione riprese, ma poco dopo la "Bice" si fermò di nuovo, questa volta con un colpo che fece rovesciare sedie a sdraio e viaggiatori. Si era insabbiata. Ci fu spavento. Qualcuno si buttò in acqua, ma il sisincaglio della "Bice" si risolse presto con l'aiuto di tutti. Giunse la sera e il vento cresceva; Venezia era ancora lontana e la navigazione di notte presentava tanti pericoli e ci si poteva insabbiare ancora. Allora i capi decisero una sosta, là sulla riva c'erano luci, il campanile di un piccolo paese. Approdarono in quel paese, che si chiamava Corbola, un piccolo e povero paese di pescatori, di

lavoratori. Vollerò entrare in paese degnamente e si misero in fila con gli standardi e le bandiere e la fisarmonica e la chitarra in testa. Proprio in quel momento apparve sull'argine, dietro il quale c'era subito Corbola, nientemeno che una processione che spiccava contro il cielo vespertino. Quello sbarco, quel corteo inaspettato di gente con bandiere che veniva verso il paese, spaventò i fedeli e la processione accelerò il passo e scomparve già dall'argine con i suoi ceri e le sue immagini sacre. Ma tutto fu chiarito presto e i luzzaresi entrarono in Corbola suscitando entusiasmo. I luzzaresi si sentivano importanti.

Vogliamo pernottare qui, dissero. Qualcuno avrebbe dormito sul barcone, qualche altro dove fosse stato possibile. Ma i corbolesi offrirono le loro case alle donne. Fu una vera gara di ospitalità. Un corbolese li voleva tutti a casa sua e lui stava in una capanna; il sindaco disse che avevano quattro o cinque razzi rimasti da una festa recente e che bisognava farli scoppiare in onore dei luzzaresi. In piazza si raccolse un poco per volta la banda del paese e presto cominciarono le danze. Tra il barcone e la piazza cominciò un andirivieni di gen-

te, di cibi e di vino e nessuno avrebbe saputo più distinguere tra corbolesi e luzzaresi, come davanti a un formicaio che non si sa chi porta dentro e chi porta fuori. E ci fu un momento che sul barcone ci furono solo corbolesi e nelle case di Corbolla solo luzzaresi.

Dobbiamo dire che qualcuno beveva un pò troppo, ma per tenere alto il nome di Luzzara bastava qualche secchio d'acqua sulla faccia dei più intontiti e si tirava avanti. Nelle case uscivano dai cassettoni le lenzuola pulite e si mandavano i bambini a stare in cinque o sei nello stesso letto per fare spazio agli ospiti.

Le cose andarono in modo - o forse qualcuno le combinò apposta - che i due rinomati nemici che abbiamo detto in principio capitarono nella stessa stanza e siccome erano entrambi un pò alticci si addormentarono quasi con le mani dell'uno nelle mani dell'altro.

Un mio compaesano, noto amatore, era riuscito a farsi mettere nella camera accanto a quella dove quattro donne luzzaresi stavano spogliandosi, ma lo scopersero che guardava dentro il buco della

serratura e per poco non gli accecarono un occhio ficcando il legnetto di colpo nel buco della serratura. Il pesce pronto per essere spedito in città, e che era il guadagno quotidiano dei corbolesi, fu invece fritto per i luzzaresi. A poco a poco la stanchezza vinse tutti e molti si addormentarono qua e là sulle sedie, sui tavoli.

Restarono soli a camminare per le vie del paese, incontrando solamente, qualche cane, il suicida e la ragazza amata. Parlavano, poichè la ragazza si era un pò intenerita e cercava di convincere con le buone il ragazzo che lei non poteva perchè aveva il fidanzato sotto le armi e sarebbe tornato presto; ma il ragazzo non si dava per vinto e insieme videro l'alba mentre braccianti in bicicletta andavano a lavorare sugli argini per rinforzarli contro le future piene del fiume.

La sveglia fu data dalla tromba di uno di Corbola, secondo l'intesa; e si videro i corbolesi in camicia, in mutande, saltare la partenza degli amici di una notte.

La "Bice" si avvicinava alla mèta. Ma bisogna va prendere la strada più breve, abbandonare il fiu

me e andare per i canali interni; così passarono due chiese, le famose chiese dove il barcone era fatto salire o scendere, a seconda dei casi, dentro grandi cameroni di ferro, sino al livello del corso dei canali. La "Bice" passava a un metro dalla terra, dai campi dove si svolgevano i vari lavori della stagione e coi contadini si potevano scambiare notti e domande. Ma qualcuno non vide e non udì niente perchè giocava a scopa sin da quando era partito.

Finalmente, ecco il mare, L'ingresso della "Bice" nel mare fu qualche cosa come il passaggio dell'equatore. Dapprima un silenzio, una meraviglia, poi un canto generale. Cantavano il canto partigiano "Fratelli Cervi". Poi tutti, quasi fossero già a Venezia, si pulivano, si lustravano, pareva la fine del viaggio, mentre mancavano ancora due o tre o quattro. I due ex-nemici ridiventarono nemici: svaniti i fiumi del vino, essi si erano ritrovati di fronte col loro duro carattere, e per poco non vennero alle mani; ma li spartirono e il primo tornò a prua e l'altro a poppa. Per tirar su l'ambiente, un luzzarese cantò una romanza dell'Aida, non era un bravo tenore, ma in quel momento avevano molta indulgenza i miei compaesani e ci furono perfino appalusi; altri diedero pro

va come su un palcoscenico di certe loro qualità e uno declamò una lirica patriottica sollevando molto entusiasmo. Così entrarono in Chioggia e la "Bice" stentò a farsi largo tra quelle miriadi di vele, di grida, di ceste, di gente di mare; tutto passò come una visione mentre là in fondo la laguna cominciava ad apparire. Da qui s'inoltrarono per la strada d'acqua che segnata ai lati dalle palafitte come paracarri sembra un viale infinito, sino a Venezia, e in quella immensità ci fu persino che quasi pianse di gioia e una donna abbracciò un uomo in faccia a tutti e qualche altro aveva il mal di mare. Finalmente la "Bice" attraccò al molo delle Zattere con quasi un giorno di ritardo sul previsto.

Erano tutti un pò commossi, molti non avevano mai visto Venezia. La Riva degli Schiavoni era piena, gremita di italiani e di forestieri. Stavano caricando sale da un barcone e vecchie e bambini ne rubacchiavano un pò, qualche manata, e goni tanto scappavano a un improvviso grido di minaccia. Remo, il ragazzo di dieci anni, si buttò in acqua e realizzò il suo sogno che quasi l'ancora non era an

cora calata; ma c'erano navi da guerra là intorno e l'acqua era sporca d'olio e di nafta e tiratono su Remo in condizioni tali da doverlo lavare sotto una fontana là sulla riva in mezzo alla gente. I capi dissero: "Appuntamento per il ritorno qui al le undici, questa sera. Chi c'è, c'è; chi non c'è, non c'è".

E tutti corrono via per guadagnare i minuti. Alcuni corrono in Piazza San Marco a farsi fotogra fare tra i colombi; altri sul campanile e fra que sti il suicida e la sua fiamma, e la ragazza ha paura che il ragazzo si butti, giù, perciò si la - scia finalmente baciare; altri vanno in gondola; e in mezzo al labirinto delle calli, si incontrano, l'uno in principio della strettissima calle e all'al tro in fondo, i due nemici che subito si voltano le spalle ma finiscono con l'incontrarsi ancora do po un minuto non sapendo districarsi da quelle viuz ze; altri pedinano donne sperando in un avventura, pedinano le straniere che in viaggio, dicono i luz zaresi, cercano sempre compagni d'amore; altri van no al Lido a fare il bagno alla ricerca di belle donne e dei divi famosi che frequentano il Lido. Al tri vanno in Stazione. A che fare? Desiderano tor-

nare al loro paesello senza tentare il viaggio di ritorno che dopo l'esperienza dell'andata si prospetta pericoloso, almeno per chi vuole riprendere il suo lavoro puntualmente, e prendono il treno, in serata saranno a Luzzara. Intanto il cacciatore passeggia per i portici con il suo fucile a tracolla e il pescatore si è messo a pescare accanto a una lunga fila di pescatori sul Canale della Giudecca; altri vanno a vedere un piroscafo in partenza, altri stanno con lo sguardo sbalordito sui soffitti dorati del Palazzo Ducale. Qualcuno infine non si è mosso dalla "Bice" e ha continuato una sua tenace partita di carte continuando a stappare bottiglie mentre marinai li circondano commentando e mangiando con loro le ultime cocome re.

Quando arrivano le ore undici, non sono certo quelli che si presentano a bordo della "Bice". Si sa che molti hanno preso il treno o la corriera. Il motore della "Bice" è acceso e intorno c'è gente veneziana che guarda incuriosita; luzzaresi e veneziani hanno fraternizzato e qualcuno canta. Addio Venezia. Uno arriva accompagnato da una donna, evidentemente una prostituta, con la quale si

saluta affettuosamente, lui vuol fare vedere ai compaesani che ha fatto una conquista. Un altro arriva con la lingua di fuori perchè è stato al cinematografo e ha voluto vedere due volte il film, ma poi dice la verità: s'è addormentato; un altro arriva tallonato da un venditore ambulante di ricordi che spera di fare affari con i parenti e tutti guardano le collanine, le gondoline, gli oggetti di filigrana, ma dopo tanto spreco di energia non riesce a vendere niente e in cambio dell'ultima bottiglia di lambrusco dà quegli albums di cartoline di Venezia che si allargano come una fisarmonica.

Sulla "Bice" stanno per partire i trenta luzzarassi più simpatici, i più poveri, i più cogciuti, i più fantastici, quelli che ci hanno colpito di più durante il viaggio: i due nemici che sono restati nemici, il ragazzo suicida e la ragazza, i giocatori di carte, il cacciatore, il pescatore, le ragazze che cantano sempre, quello con la fisarmonica che è così stanco che non ha neppure la forza di aprire del tutto il mantice della fisarmonica e suona in sordina; e qualche altro che non ho avuto il tempo di descrivervi, co

me quello che ha passeggiato in costume da bagno per Venezia perchè gli hanno rubato il vestito, e quello che ha cominciato a scrivere cartoline dal momento che ha messo piede a Venezia e che continua a scrivere fino al momento della partenza (e che proprio quando la "Bice" si stacca dalla barchina si accorge che il suo malloppo di cartoline gli è rimasto in tasca e vorrebbe che la "Bice" si fermasse; ma è tardi, addio Venezia).

Addio Venezia, la "Bice" si mette in moto e passa davanti a una corazzata americana, tutta brillante, di luci, ancorata davanti alla Riva degli Schiavoni.

F I N E